



S. Consigliere (a cura di), *Materialismo magico. Magia e rivoluzione*, DeriveApprodi, Bologna, 2023, 306 pp., ISBN: 9788865484579

*Materialismo magico. Magia e rivoluzione* è una raccolta di saggi uniti dal filo rosso del rapporto tra il magico e il politico, in linea con una tradizione di studi consolidata che va dall'antropologia dinamista francese sino ai più recenti Comaroff, Geschiere, solo per citare i nomi più conosciuti di un ampio settore di ricerca etnografica. Rispetto all'ampia riflessione antropologica, il testo si propone alcuni obiettivi di «teoria generale», inserita in una forma di «pensiero forte» in controtendenza con molti lavori di scienze sociali contemporanee sempre più legate a una parcellizzazione del sapere e a una specializzazione funzionale, all'interno di «dibattiti accademici» a loro volta ristretti, che costringe ad abbandonare linee di interpretazione di macrolivello e dunque a recidersi la linea di contatto con la società più ampia. Alla dimensione dell'analisi della magia, si associano infatti mille rivoli, che vanno dalla produzione del soggetto alle derive della sinistra *neoliberal* che ha trasformato il linguaggio della protezione dei deboli nella forza di difendere i «bravi cittadini» (8).

Il testo curato da Stefania Consigliere ha, per così dire, una doppia vita: da un lato, il sistema venoso che unisce le tesi della curatrice – a cui dedicherò attenzione tra poco – con le diverse linee di ragionamento del testo; dall'altro, il parallelo sistema dei piccoli capillari che portano sangue a una vasta gamma di altre riflessioni, di natura storica, fenomenologica, filosofica e, ovviamente, antropologica. La prima ed importante caratteristica del volume sta appunto in questo «molteplice sistema vivente» che rende interessante l'insieme del ragionamento così come ogni saggio interno. Consigliere parte dalla volontà/necessità di mettere insieme dei pensieri e delle teorizzazioni in grado di affrontare, analiticamente e politicamente, la «crisi della modernità». Mai come in questa fase storica il consenso di massa rispetto alla grande narrazione occidentale è visibilmente scarso ed è nella doppia accezione di trovarne sia filoni interpretativi che vie di uscita politico-sociali che si inserisce l'interesse dello scrivente per la raccolta di saggi proposta da Stefania Consigliere.

La curatrice inquadra i saggi in una sua particolare tesi, le cui basi stanno nella critica – questa sicuramente non originale – ai movimenti «anticapitalistici» (di qualunque ispirazione) di aver assunto le stesse pre-

messe ideologiche della modernità capitalista (la razionalità, il progresso, l'occidentalizzazione) – una critica soltanto parzialmente vera, ma non è questa la sede per discuterne. Consigliere avanza dunque una ipotesi, appunto da «teorica generale»: la funzionalità del confinamento della magia e dell'incanto ai margini persino delle arti (la prestidigitazione come «arte minore») alla produzione materiale e simbolica del «monopolio dell'uso legittimo dell'illusione da parte dello Stato?». Aggiungerei «e del mercato», in una ottica di sottolineare bene come questa frase risuoni nei termini di una riduzione dell'immaginario per cui tutto quello che c'è di buono viene dall'ideologia di mercato e dalla sua volontà di profitto contro qualunque forma cooperativa di iniziativa e autonomia dal basso, o di qualunque modalità alternativa di «riproduzione sociale».

Questo ragionamento è seguito nei vari testi con diverse tesi sulla cancellazione dell'incanto come meccanismo fondamentale per la produzione di una razionalizzazione capitalistica dei soggetti, un tema ripreso da Claire Fontaine, in uno dei testi che compongono il libro (*Materialismo magico, un sapere del possibile*): Fontaine fa partire il suo ragionamento da una idea in linea con la questione della razionalizzazione del mondo come creazione del monopolio sull'incanto: l'autrice prende in prestito il ragionamento di Silvia Federici sulla caccia alle streghe come elemento fondamentale della produzione della razionalizzazione capitalistica del lavoro, contro l'idea della magia come mezzo per ottenere quello che si desiderava senza lavorare: un rifiuto del lavoro ante-litteram insomma. L'autrice assume dunque il materialismo magico dal punto di vista del dibattito femminista e delle sfide da esso poste al materialismo classico con i suoi rimossi riguardanti la chiave emozionale che ha permesso il passaggio alla proprietà privata: il possesso del soggetto donna oggettivato come sua prima preda. Un meccanismo che fa da riflesso all'idea tracciata nelle conclusioni: il disincanto del mondo – ivi compresa l'eradicazione di quelle visioni del mondo per cui gli elementi della natura sono «entità» (più o meno divine, spirituali, etc.) – è propedeutico allo sfruttamento, alla valorizzazione ed al consumo di persone, popolazioni e territori.

Gli echi di questo dibattito stanno anche nell'articolo di David Graeber («*Alterità radicale*» è solo un modo per dire «*realità*». *Una risposta a Eduardo Viveiros de Castro*) tradotto nel volume. La sua è una polemica rispetto alla cosiddetta «svolta ontologica», in risposta ad una accusa fattagli da Eduardo Viveiros De Castro: il dibattito è sulla possibilità o meno di esprimersi sull'efficacia di un talismano malgascio contro la pioggia, il Ravovolona

che, secondo Graeber sarebbe in grado di dire qualcosa sui legami sociali e non «vero» in senso letterale. Per questa ragione, secondo Viveiros de Castro, Graeber sarebbe rubricabile, da un lato, come ostinato difensore della teoria marxista del «feticismo» e, dall’altro, come una controfigura dell’antico Evans-Pritchard, per cui la stregoneria, Zande, «naturalmente» non può esistere. Una visione che cozzerebbe con il nucleo duro della cosiddetta «svolta ontologica» (OT), in base alla quale invece sarebbe da comprendere come è fatto il mondo per far sì che le affermazioni dei nativi siano consistenti. Un dibattito che Graeber prima contesta sul piano particolare (gli stessi suoi interlocutori indigeni mettevano continuamente in discussione i talismani) e successivamente sul piano generale e, si permetta questa forzatura allo scrivente, fortemente demartiniano: che cosa è l’antropologia? Una scienza che cerca di capire meglio l’alterità radicale oppure usare l’alterità apparente radicale per poi smorzarla e dire qualcosa sugli esseri umani in generale? Con la possibile aggiunta di una possibile direzione verso la liberazione dell’uomo dallo sfruttamento e dall’oppressione? Graeber si chiede: ma perché non partiamo dalla umana e universale condizione per cui c’è qualcosa della realtà che non sappiamo? Su questa base accusa l’intero progetto OT di essere di fatto conservatore: se arrivasse un rivoluzionario naxalita (o un buddista Therevada) a dire che ha un messaggio per tutta l’umanità, gli si direbbe di «prenderla bassa e parlare solo per sé» (40). Ma, ancora più chiaro, l’idea di ontologie locali farebbe sì che l’antropologo considera la realtà del divinatore cubano appunto come reale, ma questo significa che lo stesso divinatore non potrà mettere in dubbio l’autorità e la sfera di verità dello scienziato occidentale. In buona sostanza a lasciare il mondo così come lo abbiamo trovato, rinunciando al dettame marxista della famosa undicesima tesi di Feurbach.

Su una scia simile a quella tracciata da Graeber si inserisce la solita originalità di Michael Taussig, il cui saggio *Visceralità, fiducia e scetticismo. Un’altra teoria della magia* viene proposto qui in traduzione dall’originale del 1999 apparso su «Hau». Come Graeber, Taussig parte dall’idea, in lui non esplicita, di poter mettere in discussione l’idea della veridicità della magia a partire dalle stesse perplessità degli interlocutori e, addirittura, degli stessi «operatori magici». La tesi dell’autore è tuttavia più articolata: Taussig sostiene che sia proprio il rapporto tra scetticismo, imbroglio e rivelazione la chiave di interpretazione del funzionamento della magia, «l’abile rivelazione di un abile nascondimento». Rispetto a Graeber, Taussig si concentra, più che sullo scetticismo, sulle tecniche di «messa in scena»

da parte degli operatori magici (il batuffolo insanguinato tirato fuori dalla bocca in rappresentazione della malattia, la pietrina del male nascosta prima nella mano, etc.): «a quanto pare, la fiducia richiede di essere convinti di ciò che si professa e, al contempo, di sospettare che si tratti di un cumulo di cazzate» (177).

In connessione totale con l'impianto della curatrice, sta il testo di Ilaria Bussoni, *Conoscere senza sapere: il cantiere estetico del fare mondo*. Bussoni prende in considerazione la possibilità che «l'impresa moderna, con la sua narrazione di progresso e felicità per il maggior numero di individui, è fallita». Nei giorni in cui una parte di essa appare nella sua cieca violenza, l'affermazione di Bussoni suona in tutta la sua tragica e pericolosa realtà. Incontestabile la scelta di una antropologia in grado di prendere atto di essersi situata in questo particolare interregno che, da manuale gramsciano, ci mostra un mondo in cui le ideologie dominanti sono sempre meno interiorizzate mentre il mondo nuovo stenta a nascere. L'autrice esplora dunque i legami tra le forme di alienazione attuali e gli esorcismi contemporanei – a partire da un film documentario, *Liberami*, di Federica di Giacomo – in grado di provare a gettare le basi per un nuovo mondo in cui l'incanto risolva l'apocalisse culturale in corso: «il reincanto sembra essere la premessa contemporanea di qualunque pensiero dell'emancipazione» (97).

Di incanto e di memoria si occupano invece Arianna Colombo e Federico Rahola, in «*Who is it. Per un materialismo sensibile*». A partire da un brano di *Amatissima* di Toni Morrison che rievoca le vicende reali di una schiava che uccise la figlia per evitarle un destino di schiavitù, Colombo e Rahola si concentrano nella costruzione di un materialismo sensibile a partire dall'idea di una «conoscenza sensibile» di Marx e ricostruita sull'idea di «strutture del sentimento» da Raymond Williams. L'insieme delle riflessioni è volto a una analisi delle pratiche che inserisca il soggetto in una storia, che ne costituisce appunto la struttura del sentimento e in una relazione con il tutto che non sia vista in maniera artificialmente separata. Oltre all'interessante impianto teorico, nel testo viene fatta una operazione che sta a cuore allo scrivente: il ragionamento parte da una idea di Marx sulla separazione tra soggetto e oggetto, tra uomo e «natura», che Marx ritiene un artificio del capitalismo (sarebbe stato interessante che gli autori avessero ricordato la celebre frase di Marx sull'alienazione dell'uomo dalla natura e dunque da se stesso) che ha bisogno di essere spiegata nella sua costruzione storica e nella sua apparizione fantasmatica. Non solo una

riflessione filosofica importante, ma anche la rottura con una idea di un Marx «gretto materialista» che può venire elaborata soltanto da chi non ha letto bene i suoi testi.

Prima delle conclusioni della stessa Stefania Consigliere, trova spazio un saggio affascinante – *Realismi magici* di Daniele Balicco –, le cui linee di ragionamento si svelano procedendo nella lettura. L'autore mostra una serie di esempi presi dalla letteratura e dalla vita reale in cui si scava un solco alla possibilità di immaginare come «realistica» «qualsiasi forma di conoscenza e di arte che sia capace di muoversi *dentro e contro* i limiti del *verosimile* che tre secoli di scienza positiva e capitalismo predatorio hanno, con violenza, imposto al mondo intero» (232). Il percorso che sceglie Balicco è ardito, molto colto e molto variegato: a partire dalle classiche riflessioni demartiniiane sul magismo come riscatto della presenza nel mondo, l'autore intraprende questo lungo viaggio all'interno della questione delle diverse forme della conoscenza possibili. Scopriamo dunque che Newton non è il primo degli scienziati positivi, ma l'ultimo dei maghi babilonesi, grazie alle diverse casse di scritti e studi esoterici (acquistati da Jhon Mayard Keynes, mi si consenta la battuta fuori dagli schemi accademici: cercava in quelle formule la possibilità di risoluzione della crisi del 1929?). Il punto più interessante del saggio è però una sorta di «prospettivismo» ante-litteram che l'autore esprime attraverso il dialogo serrato tra il premio nobel Wolfgang Pauli e Carl Gustav Jung sulla co-implicazione tra psiche e materia fondata sulla «responsabilità conoscitiva del soggetto».

Chiude il libro *Magia per Refusniks* di Stefania Consigliere, con una scelta terminologica nel titolo involontariamente attuale. «*Refusinik*» è infatti il termine con cui, un tempo, si designavano gli ebrei che non ottenevano il permesso per andare in Israele dall'Unione Sovietica, mentre oggi indica le giovani persone che si rifiutano di prestare il servizio militare in Israele a causa delle politiche da loro considerate forme di apartheid e di oppressione coloniale nei confronti della popolazione palestinese. Con un gioco retorico – non del tutto condivisibile, a mio avviso – Consigliere si riferisce con *refusenik* a tutte e tutti coloro che in qualche modo abdicano a quello che l'autrice definisce un dovere «morale», più che epistemologico, affermare l'assoluta impossibilità dell'esistenza del magico, dell'altrove, del metaumano. L'autrice e curatrice del volume legge questo bisogno morale come un incastro fondamentale della modernità nata dall'intreccio tra colonialismo, capitalismo, scienza, stato-nazione e soggetto-individuo, il cui punto di incrocio era la riduzione ad uno di tutti gli aspetti dell'esistenza umana.

Consigliere torna dunque ad uno dei suoi importanti punti teorici: il disincanto come funzionale ad una forma di naturalizzazione dell'ordine sociale «moderno» e ad una accumulazione primitiva che è continuamente all'opera per aprire nuovi orizzonti di valorizzazione capitalistica (una lettura in linea con le proposte di David Harvey sull'accumulazione per spoliazione come processo continuo e non ciclico dell'accumulazione capitalistica). È solo producendo un distacco dal mondo, dalla possibilità di vederle come «agente» che è praticabile il progetto moderno di mercificazione di ogni cosa:

devono tacere terre, mari, montagne e cieli; sparire ninfe, lari, penati e spiriti dei morti; farsi macchine gli animali e le piante; farsi insignificanti i sogni; diventare impraticabili l'estasi mistica, l'innamoramento, le forme altre di esperienza, la trance; dev'essere rimossa la morte, resa insensata la malattia, mercificata la gioia e meccanizzata la depressione perché il plusvalore e il progetto psicotico di dominio universale possano avere corso. Il silenzio del mondo porta due vantaggi: permette di asservire e sfigurare tutto ciò che esiste; e, persuadendo gli umani che nulla esiste oltre al già noto, li deruba della possibilità di far esistere altro.

*Osvaldo Costantini*